

## 6ª DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Gb 1,13-21; Sal 16; 2Tm 2,6-15; Lc 17,7-10

I discepoli hanno lasciato tutto e hanno seguito Gesù; che cosa ci hanno guadagnato? Niente di visibile e misurabile. Dall'inutilità della fede essi sono scandalizzati. E noi che cosa ci guadagniamo a servire Dio? Non si vede alcun vantaggio. Le attese di Dio non sono mai finite; mai si vede una ricompensa. Lo scandalo dei discepoli è anche il nostro. Soltanto a tratti ci rendiamo conto di questo scandalo; solo a tratti lo vediamo chiaramente; ma in maniera nascosta esso è sempre presente.

Appunto per rispondere a questo scandalo Gesù racconta una parabola audace, che – così pare – aggrava lo scandalo invece di toglierlo. La parabola accosta infatti la figura di Dio a quella di un padrone, che tratta il suo servo appunto come un servo. Un servo è fatto apposta per servire: non c'è dunque nulla di straordinario se egli deve servire sempre, senza mai conoscere una ricompensa.

Quando un servo, tornato dai campi dov'è stato *ad arare o a pascolare*, si sente chiedere di servire ancora, a tavola, non si stupisce; nessuno di voi si stupisce. Soltanto poi, dopo aver servito a tavola, avrà tempo anche per sé, per riposare e mangiare. Nessuno considera disumano il modo di comportarsi di quel padrone. Come mai vi stupite che Dio non vi dica grazie?

La parabola propone un'immagine poco lusinghiera di Dio, paragonato a un padrone invece che ad un padre. Al padre si può chiedere comprensione, al padrone no, o in ogni caso meno.

In realtà, con la parabola Gesù intende parlare, non di Dio, ma di noi e del nostro modo di sentire nei confronti di Dio. Non siete forse voi suoi servi? E se siete servi perché non vi comportate come servi, e pretendete invece addirittura che il padrone si spieghi, si giustifichi ai vostri occhi?

Se voi chiamate Signore quello che abita nei cieli, se avete fede in Lui, dovete rinunciare alla pretesa di avere spiegazioni a proposito del suo modo di fare. È una pretesa eccessiva. I servi servono e non si stupiscono del fatto che il loro servizio non finisce mai; non fanno tante storie, né stanno a discutere gli ordini che ricevono.

La parabola, presente soltanto in *Luca*, appare a ridosso di una sentenza perentoria di Gesù a proposito della fede. Ai discepoli, che gli avevano chiesto di aumentare la loro fede, Gesù risponde che, se avessero *tanta fede quanto un granello quanto un granellino di senapa*, potrebbero *dire a un gelso di sradicarsi e spostarsi nel mare ed esso li ascolterebbe*. Quasi a dire: la vostra fede non ha bisogno di essere accresciuta, ma di nascere, perché proprio non c'è.

La fede vera è quella che libera l'uomo dalla sua vecchia dipendenza dai risultati che si vedono. Dopo aver fatto tutto quello che dovete fare, la vostra ricompensa sarà nell'obbedienza, e non nei guadagni. Soltanto Padre, che vede nel segreto, vede il vantaggio. Un servo sa di dover servire, non si aspetta ricompensa.

L'insegnamento della parabola è illustrato, nella liturgia di oggi, dalla memoria di Giobbe, un personaggio famoso, addirittura leggendario. Dio è orgoglioso di lui, ma lui non lo sa. Con Satana Dio si vanta di Giobbe; così è detto nel prologo in cielo che introduce il libro: *Hai visto il mio servo Giobbe?* – così egli dice con orgoglio a Satana – *Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio*

*ed è alieno dal male.* Satana ha qualche dubbio; l'immagine encomiastica, che Dio mostra di avere di Giobbe, gli pare ingiustificata: *Forse che Giobbe teme Dio per nulla?* Soltanto una fede *per nulla*, senza ricompensa, sarebbe una fede vera.

Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e toccherà quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!

Senza una ricompensa, Giobbe non obbedirebbe affatto, pensa Satana. Dio invece è convinto che anche senza ricompensa Giobbe obbedirebbe. Il racconto mostra che alla fine Giobbe è all'altezza dell'attesa di Dio. Spogliato di tutto, egli dice: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Non si considera in alcun modo in diritto di una spiegazione da parte di Dio per l'improvviso e ingiustificato rovesciamento della sua sorte. Mostra in tal modo di considerarsi come un servo soltanto, che deve eseguire gli ordini senza chiedere spiegazioni.

Il prezzo dell'obbedienza di Giobbe è però molto alto, come mostra il seguito del libro. La pazienza di Giobbe passa attraverso la protesta, attraverso giudizi assai duri. A un certo punto egli dichiara addirittura che la vita per lui ormai non è più di vantaggio; meglio sarebbe stato non essere mai nato. Maledice il giorno della sua nascita. Il suo proclama violento scatena a la reazione indignata degli amici devoti. E così prende inizio una disputa con gli amici che occupa la gran parte del libro.

Non è certo la tavola rotonda che dà la risposta allo scandalo di Giobbe e propizia il suo ritorno alla fede, all'atteggiamento del servo, che rinuncia a giudicare l'opera del suo Signore. Non è una tavola rotonda che propizia l'obbedienza; il fastidio per le chiacchiere degli amici ha l'effetto di accendere l'invocazione di Giobbe. E soltanto l'invocazione sana le ferite del risentimento.

Le parole dell'obbedienza e della fede sono riferite già all'inizio del libro: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Ma alla verità di quelle parole Giobbe giunge soltanto attraverso il crogiolo del dubbio.

Le parole dell'obbedienza spesso sono ripetute troppo in fretta, e così diventano come una filastrocca imparata a memoria. A quelle formule spesso ricorre chi vuole immunizzarsi nei confronti del dolore. Le prove della vita possono anche produrre come esito l'indifferenza; essa è come un vaccino contro la sofferenza. All'imperturbabile pazienza di Giobbe la moglie risponde in tono duro: *Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e crepa!* Sembra non avere la pazienza del marito; ma forse non è che le manchi la pazienza, ma ha più passione. Giobbe le risponde imperturbabile: *Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?* Ma subito dopo sarà Giobbe a maledire il giorno in cui è nato.

Non è facile giudicare che cos'è fede e che cosa è invece è soltanto rassegnazione. Non è facile giudicare subito che cosa è pazienza vera e che cosa invece è soltanto resa rassegnata all'ineluttabile. La differenza viene alla luce soltanto nel tempo disteso, e viene alla luce attraverso la perseveranza dell'invocazione. Sostenga il Signore stesso la nostra invocazione.